

RICOMINCIARE DALLO STUPORE PER UN GERMOGLIO NUOVO.

Interventi di Erika e don Roberto all'Assemblea diocesana del 30 ottobre 2020

Erika

Stasera mi piacerebbe raccontare che in questo periodo la mia parrocchia sta portando avanti molte iniziative con ragazzi e adulti seguendo le norme per il contenimento del virus, ma non è così.

L'assemblea liturgica si sta svuotando. È difficile incontrare bambini e ragazzi. Molti adulti hanno paura.

In questa difficile situazione ci siamo chiesti come Consiglio Pastorale da dove ricominciare e abbiamo proposto un momento di assemblea e un pranzo in occasione della Festa parrocchiale, con la volontà di aiutarci vicendevolmente e testimoniare la presenza della comunità.

Nell'assemblea abbiamo dialogato a partire dalla domanda "Di cosa abbiamo bisogno per ricominciare?" confrontandoci sul nostro modo di vivere il tempo della pandemia. Siamo ripartiti dalla gioia del ritrovarsi insieme per condividere la vita e grazie agli interventi dei presenti ci siamo aiutati vicendevolmente a riconoscere quei segni di speranza che mostrano l'azione di Dio oggi.

Le modalità con cui il Signore si fa incontrare sono semplici: qualcuno racconta un colloquio che "ribalta" e fa scoprire la voglia di un reale percorso di fede, qualcun altro si accorge, nello svolgere un servizio, che il cammino di fede dona senso al servizio stesso.

Ci sono altri momenti che abbiamo vissuto, in cui riconosciamo questi segni semplici: due serate di dialogo tra coppie partendo dalla figura di Sandra Sabattini, a cui hanno partecipato alcune coppie che non frequentano abitualmente la parrocchia, un gelato con il coro, in cui si è dialogato con sincerità e profondità sulle grandi questioni che la vita ti pone davanti.

Aver ascoltato o aver vissuto questi fatti, semplici e nello stesso tempo profondi, mi porta a dire che il "ricominciare" di questo periodo nasce da incontri personali a volte in piccoli gruppi, altre volte uno ad uno, in cui aiutarsi ad incontrare il Signore condividendo gioie e fatiche della vita.

Infatti in questo tempo particolare della vita della comunità parrocchiale, in cui non è possibile organizzare grandi attività, è inevitabile chiedersi cos'è essenziale e cosa non lo è, non per affermare che tutte le attività sono inutili, ma per non dare tutto per scontato e riscoprire che le iniziative hanno valore partendo dal centro: cioè il rapporto con il Signore, che si vive pienamente dentro le relazioni con i fratelli. Proprio in questo tempo di "distanziamento sociale" vivere relazioni sincere, profonde, camminare insieme è la strada per camminare nella fede.

La fede non è mai una dottrina astratta, ma una relazione vissuta con Dio e con i fratelli. Così, con l'apporto dell'esperienza altrui, la vita di fede cresce e si approfondisce. Il mio cammino è sostenuto dall'esperienza di altri che si riavvicinano ora al percorso di fede, com'è successo incontrando qualche genitore di bambini del catechismo che ha voglia di frequentare ogni iniziativa che riusciamo a fare, o qualche adulto, che nel periodo più duro del *lockdown*, ha cominciato a partecipare ai nostri ritrovi in videoconferenza, dicendo di sentirsi aiutato a vivere quel periodo difficile.

Sicuramente si tratta di piccoli segni di speranza, ma vorrei citare Etty Hillesum, giovane ebrea olandese, che nel 1942 in mezzo a una situazione molto difficile si sofferma a guardare una piccola pianta di gelsomino e scrive: "Com'è esotico il gelsomino; in mezzo a quel grigio e a quello scuro color di melma è così radioso e tenero. Non capisco niente del gelsomino. Del resto non c'è bisogno. Si può benissimo credere nei miracoli in questo Ventesimo secolo. E io credo in Dio."

Questo tempo di pandemia ci sta educando a guardare la realtà con occhi capaci di vedere le piccole meraviglie che il Signore opera ogni giorno. Ed è da queste piccole meraviglie che possiamo ricominciare.

don Roberto

Queste ultime parole di Erika indicano ciò su cui si decide non solo la pastorale, la missione, la costruzione della Chiesa, l'annuncio del Vangelo, ma la vita stessa di ognuno di noi. Tutto si gioca nel vedere «il gelsomino» o nel fermarsi a guardare «quel grigio e quello scuro color di melma». Ed

Erika è convincente per come questa esperienza le permette di affrontare le sfide che la realtà non le ha risparmiato in quest'ultimo anno e mezzo, prima e ben più del Covid.

Queste sfide ci consentono di riconoscere cosa tiene nella vita e quale tipo di comunione ci sostiene realmente nel dramma del vivere, cosa è essenziale.

Dove lo riconosco? In piccoli germogli, fatti semplicissimi, ma, per quanto piccolo, un germoglio nuovo è vivo e riconoscerlo fa vivere, mentre un tronco vecchio, per quanto grande, pur richiedendo un imponente sforzo organizzativo e occupando la maggior parte dei discorsi clericali, è già morto. Questi germogli fioriscono nel momento in cui qualcuno, "vicino" o "lontano" dal "giro" dei praticanti, è colpito da un'umanità che lo attrae, come negli esempi cui Erika accennava prima.

All'inizio di quest'anno, facendo l'appello in una classe del professionale in cui insegno, ho citato delle frasi pronunciate da ragazzi l'anno scorso, in particolare quello che una giovane musulmana, mentre riflettevamo sulle esigenze del cuore, disse di slancio: «Ma allora questo desiderio è infinito!». Uno dei ragazzi che stava cercando di disturbare, ha esclamato stupito: «Prof., ma lei si ricorda di quello che diciamo noi?!». Evidentemente non è frequente che qualcuno dia veramente credito a quello che loro dicono.

Sono rimasto molto colpito: perché mi ricordo delle loro affermazioni? Perché quegli istanti (ne racconterei tanti, ma ora non c'è tempo) hanno cambiato le mie giornate, ridestando il mio cuore. Sono momenti in cui loro sono stati toccati da un modo di guardare la vita e sé stessi e, almeno per un attimo, lo hanno riconosciuto. Cos'hanno visto? Cos'ha visto un'amica in parrocchia per dire, dopo una cena, «mi sono sentita guardata da Gesù», o, un'altra che si era allontanata da anni per riavvicinarsi alla comunità? Cos'hanno intuito, ragazzi non "praticanti" al corso in preparazione al matrimonio, sorpresi da un approccio così «umano», ha detto una di loro, da permettere un'intensità di dialogo su verginità e amore nuziale impensabile nei gruppi dei "praticanti"? Cos'ha vissuto Antonio per dire di essere stato «ribaltato da un incontro»? Cos'hanno visto coloro che si sono sentiti aiutati dalla nostra comunità durante il *lockdown*, in cui tutto sembrava sospeso?

Per questo è decisiva l'esperienza degli "ultimi arrivati": cogliendo l'istante in cui qualcuno rimane colpito, non da un discorso su Gesù, condiviso o meno, ma da una esperienza umana, noi per primi possiamo tornare ad essere colpiti da essa cogliendone l'origine, che tante volte diamo per scontata, proprio attraverso lo sguardo stupito di chi ci incontra.

I germogli sono piccoli, a volte appena visibili, ma, mi diceva un amico sacerdote in un dialogo durante gli Esercizi spirituali vissuti nei giorni scorsi, sono generati dallo stesso Gesù che compie i più grandi miracoli e che mi testimonia così che non mi lascia solo ed è presente.

Mi è tornata a mente Luna, una studentessa di fede musulmana di un'altra città, la quale, durante il Meeting del 2019, mi disse che per lei «Cristo è colui che è all'origine di quel modo di vivere per cui io desidero stare con questi amici». Dopo aver partecipato agli Esercizi spirituali con questi amici cristiani, scrisse una lettera dicendo di essere colpita per aver incontrato persone non preoccupate «di dare risposte, ma di suscitare domande». Leggendo queste parole un'universitaria, con cui ci incontriamo in parrocchia assieme ad altre coetanee (è uno dei germogli: non abbiamo mai smesso di incontrarci neppure durante il *lockdown*, con dialoghi profondi che raramente accadono con gli adulti), riconosceva in esse il modo in cui era stata aiutata ad affrontare alcuni problemi.

Mi sono così reso conto che in questi rapporti prevale un amore alla loro libertà.

I tempi e i modi con cui verificheranno la proposta cristiana non sono miei. Io desidero semplicemente essere fedele a ciò che accade in incontri che riconosco decisivi per me.

Non so se, come e quando, questi germogli cresceranno, ma so che cambiano me, adesso. Io non posso concepirmi senza quello che accade con Erika, con Antonio, con queste ragazze, con le persone citate, compresi anche alcuni amici della Capanna di Betlemme, alcuni dei quali sono ospitati a San Girolamo. Fatti e volti che mi mostrano come si può ricominciare nella vita, da incontri e in luoghi nei quali si incrocia uno sguardo e un abbraccio come quello del buon samaritano (*Lc 10,25-37*), come quello che ha investito Zaccheo (*Lc 19, 1-10*) o la samaritana (*Gv 4, 4-42*).

Anche in questa pandemia, nella nostra vocazione e nella pastorale, come in ogni momento della vita, possiamo ricominciare da altro?